

IN
PRIMO
PIANO

◆ **La contraerea irachena apre il fuoco con sette missili terra-aria nella «no fly zone» nel Sud dell'Irak**

◆ **Stati Uniti e Inghilterra attaccano la postazione e tornano nella base turca di Incirlik «Non abbiamo avuto nessuna perdita»**

◆ **Il presidente russo telefona a Bill Clinton e chiede a tutte le parti moderazione Tareq Aziz attacca Hassan di Giordania**

Saddam spara sui caccia americani e inglesi

Gli alleati rispondono al fuoco. Eltsin: bombardamenti inaccettabili

NEW YORK Dopo le minacce Saddam Hussein ha aperto il fuoco. Per la seconda volta in una settimana la contraerea irachena ha sparato contro gli aerei anglo-americani che pattugliano la zona di interdizione aerea nel sud del paese. Sette missili terra-aria sono partiti ieri mattina verso le 7.30 italiane contro i caccia inglesi. Nemmeno un'ora dopo americani e inglesi hanno annunciato di aver colpito la postazione nemica. Una ventina di caccia americani F-15 e F-16 e Tornado britannici sono tornati nella base turca di Incirlik. «Non abbiamo avuto nessuna perdita», ha confermato il comando alleato.

Washington e Londra continueranno a pattugliare i cieli iracheni come previsto dalle risoluzioni delle Nazioni Unite. Ma il rais di Baghdad non vuole cedere. L'altro ieri aveva mandato a dire a Clinton che non avrebbe mai più rispettato le due «no fly zone» decretate dall'Onu alla fine della guerra del Golfo e aveva annunciato di aver dato il via libera ai voli dei suoi aerei nei cieli sopra Baghdad. Sia gli Stati Uniti che la Gran Bretagna avevano smentito ogni violazione: «Se ci fosse stato un qualche serio inci-

dente avremmo preso provvedimenti», aveva detto il portavoce della Difesa britannica d'intesa con gli americani. Ma ieri Saddam ha voluto fare sul serio puntando i missili contro i due alleati occidentali.

L'attacco ha fatto risalire la tensione nell'intera area del Golfo. Boris Eltsin ha telefonato a Bill Clinton ribadendo che i raid sono inaccettabili anche se

TENSIONE NEL GOLFO
È il secondo incidente in una settimana
Washington: «continuiamo la missione»



poi ha voluto sottolineare che il caso iracheno non mette in pericolo i buoni rapporti tra Russia e Stati Uniti. Preoccupata dell'escalation nel Golfo, Mosca ha invitato ancora una volta tutte le parti in causa ad astenersi da azioni che non favoriscono un clima adatto alla ripresa dei negoziati. In un comunicato del

ministero degli Esteri, diffuso da Interfax, il Cremlino ha ricordato che nessuna risoluzione dell'Onu autorizza le zone di non volo e ha voluto tentare di spezzare una lancia a favore del dialogo: «ora come non mai - si legge nella nota - è importante non lasciare che la situazione degeneri».

Più soli tra i paesi arabi, i vertici iracheni continuano a insultare i

paesi arabi colpevoli di non aver manifestato la propria solidarietà contro l'aggressione americana. L'altro ieri era stata la volta del presidente egiziano Mubarak. Ieri è toccato al principe ereditario giordano finire sotto gli strali del vicepresidente Tareq Aziz. Per il secondo giorno consecutivo, il vice premier iracheno

ha firmato un editoriale su un quotidiano governativo per polemizzare con un leader della regione: ieri lo ha dedicato al principe Hassan, attualmente reggente, da quando re Hussein è negli Usa per una cura antitumorale. In un discorso pronunciato domenica alla riunione d'emergenza dell'Unione Parlamentare Araba ad Amman, il principe Hassan evitato «il centro della questione», «ha evitato di dire che Usa e Gran Bretagna hanno aggredito l'Irak», ha scritto Aziz sul quotidiano «al-Thawra», aggiungendo che «come arabo e come giordano», Hassan non ha condannato e respinto l'aggressione». Nel suo editoriale dal titolo: «sfuggire l'argomento con eleganti parole», il vicepremier ha accusato inoltre il principe di avere ignorato «la regola aurea araba e internazionale» di non ingerenza negli affari degli altri paesi, poiché nel suo discorso ha auspicato che «il popolo iracheno possa godere dei suoi diritti alla libertà, alla democrazia e ai diritti umani». Parole che erano state criticate anche dal delegato alla riunione, che aveva detto: «Non abbiamo bisogno di diritti umani in Irak. Vogliamo voci che condannino gli Stati Uniti».

PRIMO PIANO

Usa, polizia massacra ragazza nera



Il pianto delle cugine della ragazza uccisa dalla polizia Wilson Lewis III/Ap

WASHINGTON Una ragazza nera è stata uccisa a colpi di arma da fuoco dalla polizia, mentre si trovava chiusa in auto con una pistola in mano, apparentemente in preda ad una crisi epilettica. È accaduto a Riverside, in California, lunedì notte. Tyisha Shene Miller si era fermata ad una stazione di servizio alla guida di un'auto con una ruota a terra. Alcuni parenti, forse chiamati da lei stessa, sono andati sul posto per aiutarla, ma l'hanno trovata secondo il loro racconto - chiusa nell'auto, con il motore acceso e una pistola in grembo, in preda a una crisi epilettica. La giovane, hanno detto, aveva la schiuma alla bocca. Si è deciso di chiamare la polizia. Sul posto sono arrivati 5 agenti, di cui quattro bianchi ed un ispanico. I poliziotti hanno detto di aver intimato alla donna di non toccare la pistola e di uscire dall'auto, ma non hanno ottenuto risposta. Uno di loro allora ha rotto un finestrino dell'auto. Da questo punto in avanti le versioni divergono. Per la polizia la ragazza ha afferrato ed alzato la pistola, provocando la reazione degli agenti: 27 colpi sparati in rapida successione. Inizialmente, i cinque avevano anche detto che la giovane aveva sparato un colpo, ma poi hanno ritrattato. Secondo altri testimoni, la ragazza non si è mossa, era priva di sensi e piegata su un fianco quando gli agenti si sono messi a spararle addosso. I cinque poliziotti sono stati sospesi dal servizio e un'indagine è stata immediatamente avviata dalla polizia di Riverside, una località poco distante da Los Angeles. Il capo della polizia locale, Jerry Carroll, ha incontrato i leader della comunità nera, furiosi e addolorati per la vicenda. Carroll, in carica da 15 mesi, si era guadagnato la loro approvazione moderando il comportamento di un corpo in passato accusato di eccessi di violenza e atteggiamenti razzisti. Nella vicina Los Angeles, la polizia si rese protagonista del pestaggio del nero Rodney King, una vicenda che avrebbe poi portato alla sanguinosa rivolta del 1992. Don Bardo, presidente della locale sezione della Urban League, organizzazione nera per i diritti civili, ha ammonito sulle possibili «conseguenze» della vicenda e ha detto che non sarà gestita correttamente, ma ha aggiunto che «bisogna dare tempo alla polizia di indagare».

Yemen, la strage provocata dall'esercito

Il racconto di uno dei superstiti. Liberi i 4 turisti tedeschi

ABU DHABI La testimonianza di uno dei superstiti della comitiva di turisti sequestrati nello Yemen ha scritto la parola fine all'altalena di versioni frammentarie, oscure, contraddittorie che sembravano avvolgere nel mistero la morte dei tre turisti britannici e uno australiano a 24 ore dal blitz della polizia che ha portato alla liberazione degli altri 12 turisti occidentali sequestrati.

Il via alla sanguinosa battaglia che ha provocato la morte di quattro dei sedici ostaggi, è stata aperta dalle forze governative e non dai rapitori. Gli uomini della Jihad hanno cercato di usare i turisti come scudi umani, ha detto ieri, in una drammatica testimonianza il professor Eric Firkins, che faceva parte del gruppo dei 16 rapiti il 28 dicembre nella provincia meridionale di Abyan.

Firkins, 55 anni, professore di chimica a Londra, ha raccontato che solo dopo l'attacco di circa 200 soldati governativi, i seque-

stratori hanno puntato le armi contro i rapiti e prima di scappare hanno ucciso «per vendetta» le due donne Ruth Williamson, 34, di Edimburgo, e Margaret Whitehouse, 52, di Basingstoke, Hampshire, e un turista australiano. Un terzo britannico, Peter Rowe, 60 anni, professore di matematica a Durham (Inghilterra settentrionale), è morto poco dopo in un ospedale a causa delle ferite riportate.

La sparatoria è durata circa due ore, ha detto Firkins, e gli ostaggi per quasi tutto il tempo sono rimasti a terra, cercando di evitare le pallottole che passavano sulla loro testa. «Il momento peggiore per me - ha riferito il professore a un giornalista inglese nell'albergo di Aden dove è alloggiato in attesa di rientrare in patria - è stato quando mi sono trovato con la canna di un fucile puntata contro il petto. Ho detto «No, no, no».

Ma non ha potuto evitare però di assistere all'uccisione di una tu-

TESTIMONE ACCUSA

«Dopo l'attacco dei governativi i rapitori hanno ucciso per vendetta le due donne»

ho visto uccidere la donna», a fianco di Firkins al momento dello scontro armato c'era Brian Smith, un postino di Peterborough, Cambridgeshire, che ha confermato: «Ci siamo trovati al centro di una battaglia - ha detto Smith - senza armi e senza nessuna esperienza militare».

Ancora ieri l'ambasciata dello Yemen a Londra ha ribadito la sua versione: le forze governative hanno aperto il fuoco sui rapitori solo dopo che questi ultimi aveva-

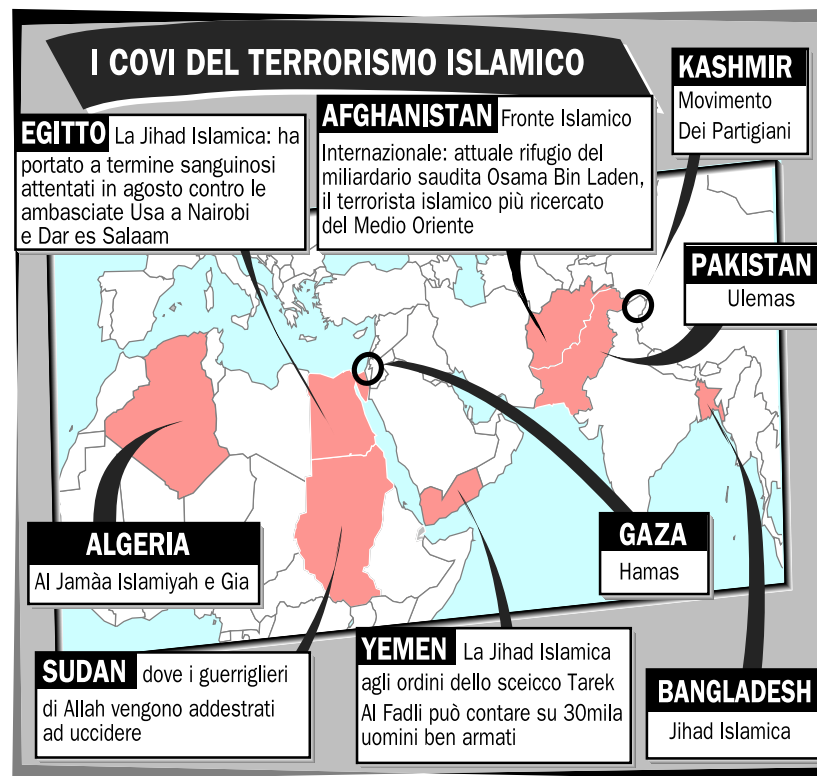
no cominciato a uccidere gli ostaggi. Il ministro degli esteri australiano Alexander Downer ha dal canto suo riferito che, una volta appreso del sequestro, «l'ambasciatore britannico a Sanaa aveva chiesto alle autorità yemenite di non intraprendere operazioni militari contro i sequestratori».

Intanto, sempre ieri sono stati liberati i quattro turisti tedeschi, tre uomini e una donna, rapiti da un altro gruppo più di tre settimane fa.

I quattro tedeschi rapiti il sei dicembre scorso, si trovano sotto la tutela di forze di sicurezza yemenite dopo essere stati in ostaggio in un villaggio di montagna. La conferma della liberazione è venuta attraverso i ministri dell'Interno e della Difesa del paese arabo che hanno informato direttamente

il governo tedesco. I quattro, provenienti da Berlino e da una cittadina del Saarland (ovest), sono arrivati in Germania ieri sera. Non è ancora chiaro se il governo yemenita ha accettato le condizioni poste dai sequestratori per il rilascio. Dopo che la vicenda dei sedici rapiti si era conclusa nel sangue, le autorità di Bonn e il presidente della repubblica Roman Herzog avevano chiesto al governo di Sanaa di evitare ogni azione che potesse mettere a rischio la vita dei 4

ostaggi tedeschi, rapiti da tre guerrieri della tribù di Bani Dhabyan nella provincia di Marib, 170 km a sud-est della capitale. La tribù aveva chiesto scuole, ospedali, linee telefoniche e strade per la sua gente. Un quotidiano yemenita ha identificato i 4 turisti tedeschi: Norbert Degen, Petra Pengalita, Rozwita Adlung e Inge Brunner. Quest'ultima soffre di ipertensione e c'erano preoccupazione per la sua salute. Ma questa volta tutto è finito bene.



Sotto ribelli yemeniti per le strade di Koneib Reuters

La guerra santa contro l'Occidente

Dall'Egitto all'Afghanistan mappa dei terroristi della Jihad

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Ha lasciato una scia di sangue anche nel suo «ultimo domicilio conosciuto»: lo Yemen. Se dietro la strage dei turisti occidentali c'è la «Jihad» islamica, dietro la «Jihad» c'è il terrorista più ricercato del Medio Oriente. Ha il passaporto egiziano, il suo nome è Aiman Zawaheri. Il miliardario saudita Osama Bin Laden l'ha messo alla guida dell'ala militare del «Fronte islamico», composto dal gruppo fondato da Bin Laden, «Illuminazione e riforma», dalla «Jihad islamica» dell'Egitto e del Bangladesh e dal Movimento dei Partigiani del Kashmir. Al gruppo finanziato da Bin Laden e diretto da Al-Bashir aderiscono anche gli «Ulemas» pachistani e l'organizzazione armata egiziana «Al Jamaa Al Islamiyah». Oltre ad avere ottimi rapporti con i due principali gruppi terroristici algerini, «Al Jamaa Islamiyah» e



IL FRONTE ISLAMICO Bin Laden e l'egiziano Zawaheri a capo di un'alleanza tra terroristi

il Gia, il «nuovo fronte» ha stabilito un patto di «mutuo soccorso» con lo sheikh Ahmed Yassin, fondatore del più radicato movimento integralista palestinese: «Hamas». Ed ora, il «fronte» si è arricchito di una nuova adesione: quella della Jihad islamica yemenita guidata dallo sheikh Tarek Al Fadli. La capacità di fuoco a disposizione di Al Fadli è imponente: può contare su almeno 30mila uomini ben armati.

La decisione di fondere i sei

gruppi risale al gennaio scorso, ma la realizzazione della rete operativa del nuovo «fronte» del terrore islamico tra Europa, Medio Oriente, Golfo e Africa ha richiesto sei mesi per essere ultimata. È stato però solo a maggio, quando la struttura logistica è ormai a punto, che Bin Laden - dal suo bunker di Khost, nell'Afghanistan meridionale - dichiara ufficialmente la «guerra santa» contro gli Usa per «sradicarli dai luoghi santi dell'Islam». Spetta

ad Aiman Zawaheri tradurre in pratica il mandato. E da abile «ragioniere del terrore» lo fa attivando il gruppo a lui più vicino: la «Jihad» egiziana. Sono uomini della «Jihad», provenienti dai campi di addestramento in Sudan, a portare a termine i sanguinosi attentati di agosto contro le ambasciate Usa a Nairobi e Dar es Salaam. E sono sempre uomini» della «Jihad» egiziana a fungere da ufficiali addestratori delle reclute yemenite destinate ad ingrossare l'«esercito di Allah». In cambio, oltre a copiosi finanziamenti in dollari, gli uomini di Zawaheri ricevono passaporti yemeniti vistati dal governo di Sana'a.

Nelle ultime settimane, il rifugio yemenita di Zawaheri si era fatto meno sicuro. Da tempo, peraltro, il rapporto tra i duri della «Jihad» e le autorità di Sana'a si

era incrinato, in particolare dopo la decisione del presidente Saleh di espellere estremisti islamici egiziani, algerini e pachistani che avevano trovato rifugio nel Paese. L'assassinio dei turisti è anche una risposta a questo giro di vite.

I bombardamenti anglo-americani sull'Irak fanno da detonatore della nuova fase della «Jihad». Saddam Hussein è solo il pretesto - gli integralisti islamici lo considerano un «lurido apostata» e il suo regime «un insulto all'Islam» - per rinfoculare l'odio nei confronti del grande Satana: gli Stati Uniti.

In scena rientra Bin Laden. Lo Yemen è nel cuore del multimiliardario più ricercato al mondo: lo è per le radici di Bin Laden, la cui famiglia è originaria della regione meridionale yemenita di Hadramaut; ma lo è, soprattutto, per lo stretto legame operativo e politico stabilitosi tra la sua organizzazione, «Al Qaeda» (la Base), e un'altra delle figure-chiave dell'integralismo islamico yemenita: lo sheikh Abdulmajid Al Zandani. A cui si affianca Abu Hassan al Mehdar, emiro dell'«Esercito Aden-Abyan» per la liberazione della Penisola Arabica e la Jihad per Allah», il gruppo che ha

rivendicato la strage dei turisti e che annovera tra le sue fila alcune centinaia di «afghani», guerriglieri islamici formati, con il sostegno della Cia, nella guerra contro l'Armata sovietica in Afghanistan.

Ed è in Afghanistan che Aiman Zawaheri si rifugia, una volta costretto ad abbandonare lo Yemen. Il regime ultrasunnaista dei talebani assicura una solida protezione ai dirigenti del «fronte». Protezione e sostegno logistico: un recente rapporto dell'intelligence francese segnalava il campo militare del «Fronte islamico internazionale» nella zona afghana di Kandahar, dove è in funzione un campo di addestramento per i «soldati di Allah» che ospita diversi elementi yemeniti. Ed è dallo Yemen, proclama il «fronte», che ripartirà in grande stile la «guerra santa contro l'Occidente». I quattro innocenti turisti assassinati ne sono solo l'inizio.

